

Anche tu, Gesù, domandi a noi, di restare svegli e di tenerci pronti per cogliere i segni.

I tuoi segni non sono solo quelli del cielo e della terra.

Sono quelli che si trovano nella storia di tutti i giorni.

Quando vediamo che marito e moglie non si rispettano più, vuol dire che il matrimonio è in pericolo.

Quando vediamo che le nostre giornate sono sempre tristi, vuol dire che ci stiamo lasciando andare.

Quando vediamo che non ricerchiamo momenti di silenzio, di preghiera, di ricarica dell'anima, vuol dire che il nostro cuore sta inaridendo.

Quando non riusciamo mai a fermare il nostro cervello che sembra un fiume di pensieri in piena, vuol dire che abbiamo bisogno di una sosta mentale.

Quando il nostro corpo si ribella e inizia a mandarci messaggi di malattia, vuol dire che la nostra vita interiore sta soffrendo.

Quando nostro figlio urla sempre e non è capace di relazionarsi con noi o con altri compagni, vuol dire che ci sta dicendo che ha un problema.

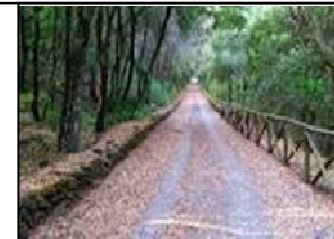
Tu, Gesù, ci domandi di restare svegli e di tenerci pronti per cogliere i segni di una speranza mai estinta, di una luce che brilla anche nelle situazioni più disperate.

A noi essere gli scopritori dei tuoi segni.

A noi essere i testimoni del tuo grande amore.

Amen.

Ci sarà un sentiero



1. Si diceva un gran bene del paese felice.

Per passa-parola più che per pubblicità e promozione turistica, si diceva un gran bene del paese felice. Si diceva di una bellezza che ti lascia senza fiato. Si diceva di una terra che non conosceva né la guerra, né la malattia, né la tristezza. Si diceva di uomini e donne che vivevano felici di rendere felici gli altri. Vivevano come fratelli e sorelle e amavano cantare insieme e benedire il Signore. Si diceva di una presenza amica di Dio, che dava gioia e pace agli abitanti del paese felice.

2. Molti si convinsero a mettersi in viaggio.

Sentendo dire di tutte queste meraviglie, molti si convinsero a mettersi in viaggio. Partirono con i loro mezzi potenti: macchine bellissime, capaci di prestazioni straordinarie, attrezzate di ogni accessorio, predisposte per ogni comodità. Partirono con macchine cariche di ogni bene di Dio per ogni evenienza: tanti parlavano del paese felice, ma nessuno sapeva quanto potesse durare il viaggio.

Perciò le macchine potenti erano cariche di ogni cosa: per mangiare e per sostare, per l'estate e per l'inverno.

Partirono, come si usa tra gli uomini, con la fretta di chi vuole arrivare prima, come per una sfida, come per una gara, per occupare il posto, nel caso i posti fossero limitati, come è prevedibile per un paese felice.

Partirono, come si usa, contando sulla propria energia ed esperienza: "Ne ho fatto di viaggi, ne ho visto di cose!".

Partirono, come viene spontaneo, guardando gli altri come avversari da battere, come concorrenti che potevano insidiare la vittoria: si studiavano per indovinare i punti di forza e i punti deboli, per indovinare eventuali armi segrete o eccellenze di prestazioni.

3. La strada è interrotta.

Partirono a tutta velocità: quanto correvano! Che meraviglia di macchine, che potenza!

Però il primo arriva a un certo punto e la strada si interrompe è costretto a fermarsi; poi arriva il secondo e anche lui è costretto a fermarsi, e così uno dopo l'altro. Tutti fermi. Non è servito a nulla essere arrivato per primo. Si forma un enorme ingorgo. O piuttosto un enorme parcheggio.

Oltre che delle molte macchine potenti e veloci, il parcheggio è pieno di rabbia: “mi hanno imbrogliato! Altro che paese felice. Siamo in un inferno!”; pieno di delusione: “Dunque è stato tutto un imbroglio!”; pieno di disperazione: “E adesso? Ho venduto tutto per pagarmi il viaggio. Non ho più niente, neppure un luogo dove andare!”; pieno di rassegnazione: “Beh, se non si può andare avanti vuol dire che resteremo fermi. Mi organizzerò per vivere in questo parcheggio”.

4. C'è un sentiero!

A un certo punto però si sente un bambino gridare: “Ehi, gente qui c'è un sentiero e c'è un cartello che indica la direzione per il paese felice! **Venite, venite!**”. Vanno a vedere, scuotono il capo: “No, le macchine non ci passano, non si può andare da quella parte”. Vanno a vedere, scuotono il capo: “No, il sentiero è pericoloso”. Vanno a vedere e scuotono il capo: “Mi hanno già imbrogliato una volta. Il paese felice è un sogno un imbroglio. Io non credo più a niente e a nessuno”.

5. Ci sarà un sentiero e una strada.

C'è un sentiero. La via che Dio prepara per visitare il suo popolo e che rende accessibile ai figli di Dio il paese felice è un sentiero.

Per percorrere il sentiero si impone uno stile: i mezzi potenti non sono adatti per percorrerlo. Sul sentiero è fuori posto l'animo competitivo che vuole correre per arrivare per primo. Gli abiti di lusso sono di impaccio e di cattivo gusto sul sentiero.

Il sentiero è la via che Dio prepara per incontrare il suo popolo, i suoi amici, i suoi figli. L'opera di Dio rende possibile a tutti percorrere questa strada. Possono percorrerla anche i ciechi, purché ci sia qualcuno che li guida, posso percorrerla anche gli zoppi, purché ci sia qualcuno che li porti, possono percorrerla anche i poveri, perché sono i primi invitati. Insomma il sentiero è accessibile solo per chi cammina

È questo un passaggio cruciale nell'elaborazione di ogni lutto, perché tutte le relazioni umane, anche le più ricche, sono ferite dal limite; è dunque necessario nominare, accogliere e perdonare il limite proprio e dell'altro perché la separazione della morte non lasci in noi rabbia o disperazione, ma possa aprire la strada a una memoria radicata in ciò che ci ha legato piuttosto che in ciò che ci ha diviso. Questo non significa in alcun modo alterare la verità di ciò che è stato: quel padre, quella madre, quel fratello, marito o figlio hanno avuto con noi un rapporto di cui solo noi conosciamo davvero la storia; possono averci fatto torti difficili da dimenticare, possono essere stati poco capaci di comprenderci e di amarci, possono averci offeso o ferito. Eppure, là dove esiste un vero legame le persone sono sempre l'una per l'altra una ricchezza grande, seppure contraddittoria: una ricchezza che non è destinata a svanire ineluttabilmente, ma può trasformarsi in eredità e inaugurare un tempo di gratitudine nel ricordo. Perché questo sia possibile, non dobbiamo però avere troppa fretta di liquidare la morte. Isolare il morente, augurare e augurarsi una morte improvvisa e inconsapevole, evitare il contatto con la realtà del corpo morto, farne sparire le tracce nel modo più completo e rapido possibile: tutto questo non migliora affatto il nostro rapporto con la morte, né ci toglie la paura e l'inquietudine che ci trasmette. Il paradosso è che la morte inizia a farci meno paura proprio quando accettiamo di non sfuggirle, e facciamo la concreta esperienza di una vicinanza buona con il morente. Impariamo così che quando “non c'è più niente da fare” è necessaria una resa: non una resa passiva, ma una resa vigile, in cui all'inutilità dell'affannarsi si sostituisce il tempo prezioso di una presenza consapevole e affettiva, in grado di raggiungere chi non può più intenderci nei modi consueti.

Quando smettiamo di affannarci, accettiamo ciò che accade e rimaniamo vicini all'altro che se ne va, possiamo a volte fare l'esperienza imprevedibile e misteriosa di una grande pace: percepiamo allora di trovarci nello spazio del sacro, con tutta la sua paradossale bellezza.

È uno spazio che esige silenzio, penombra, lentezza di movimento; non ci sono parole giuste da dire, gesti giusti da fare: bisogna solo esserci e “stare”. Poter stare accanto a chi muore è un privilegio che abbiamo dimenticato e che dobbiamo ritrovare, se vogliamo avvicinarci con meno paura alla nostra stessa morte.

La consolazione autentica è una sorta di conferma del fatto che stiamo compiendo ciò che Dio vuole da noi, che camminiamo sulle sue strade, cioè nelle strade della vita, della gioia, della pace. Il discernimento, infatti, non verte semplicemente sul bene o sul massimo bene possibile, ma su ciò che è *bene per me qui e ora*: su questo sono chiamato a crescere, mettendo dei limiti ad altre proposte, attraenti ma irreali, per non essere ingannato nella ricerca del vero bene.

Fratelli e sorelle, bisogna capire, andare avanti nel capire cosa succede nel mio cuore. E per questo ci vuole l'esame di coscienza, per vedere cosa è successo oggi. "Oggi mi sono arrabbiato lì, non ho fatto quello...": ma perché? Andare oltre il perché è cercare la radice di questi sbagli. "Ma, oggi sono stato felice ma ero noioso perché dovevo aiutare quella gente, ma alla fine mi sono sentito pieno, piena per quell'aiuto": e c'è lo Spirito Santo. Imparare a leggere nel libro del nostro cuore cosa è successo durante la giornata. Fatelo, solo due minuti, ma vi farà bene, ve lo assicuro.

Il «privilegio» di stare accanto a chi muore

Mariolina Ceriotti Migliarese



Quando siamo giovani, pensiamo alla morte delle persone care come a un momento al quale cercare di sottrarci: "non voglio esserci quando succederà", ci auguriamo. Ma quando il tempo è passato, i più fortunati tra noi sanno quale dono è stato poter stare vicino a una mamma o a un papà che se ne vanno: stare vicino quando non c'è più niente "da fare", quando l'unica cosa possibile è stare seduti accanto a un letto e accarezzare una mano, o tenerla tra le proprie in silenzio. Se smettiamo di dibatterci, quando il contatto con la persona sospesa tra vita e morte può essere fatto solo di gesti e di pensieri possiamo sperimentare che in quella terra di mezzo gesti e pensieri non cadono nel vuoto, ma possono venire misteriosamente accolti. Chi accetta di vivere questo tempo speciale, può darsi lo spazio per ripercorrere la storia del suo rapporto con la persona che lascia: può permettersi di perdonare e di chiedere silenziosamente perdono.

insieme con gli altri.

Coloro che percorrono il sentiero che porta al paese felice, per un qualche dono imprevedibile, invece di stancarsi sentono crescere lungo la strada il loro vigore e sperimentano il miracolo impagabile della gioia: verranno in Sion con giubilo: felicità perenne splenderà sul loro capo; gioia e felicità li seguiranno e fuggiranno tristezza e pianto (Is 35,10)

PAPA FRANCESCOUDIENZA GENERALE

Mercoledì, 30 novembre 2022

Catechesi sul Discernimento. n.10. *La consolazione autentica*



Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Proseguendo la nostra riflessione sul discernimento, e in particolare sull'esperienza spirituale chiamata "consolazione", della quale abbiamo parlato l'altro mercoledì, ci chiediamo: come riconoscere la vera *consolazione*? È una domanda molto importante per un buon discernimento, per non essere ingannati nella ricerca del nostro vero bene.

Possiamo trovare alcuni criteri in un passo degli *Esercizi spirituali* di Sant'Ignazio di Loyola. «Se nei pensieri tutto è buono – dice Sant'Ignazio – il principio, il mezzo e la fine, e se tutto è orientato verso il bene, questo è un segno dell'angelo buono. Può darsi invece che nel corso dei pensieri si presenti qualche cosa cattiva o distrattiva o meno buona di quella che l'anima prima si era proposta di fare, oppure qualche cosa che indebolisce l'anima, la rende inquieta, la mette in agitazione e le toglie la pace, le toglie la tranquillità e la calma che aveva prima: questo allora è un chiaro segno che quei pensieri provengono dallo spirito cattivo» (n. 333). Perché è vero: c'è una vera consolazione, ma anche ci sono delle consolazioni che non sono vere.

E per questo bisogna capire bene il percorso della consolazione come va e dove mi porta? Se mi porta a una cosa che va meno, che non è buona, la consolazione non è vera, è “finta”, diciamo così.

E queste sono indicazioni preziose, che meritano un breve commento. Cosa significa che *il principio* è orientato al bene, come dice Sant’Ignazio di una buona consolazione? Ad esempio ho il pensiero di pregare, e noto che si accompagna ad affetto verso il Signore e il prossimo, invita a compiere gesti di generosità, di carità: è un principio buono. Può invece accadere che quel pensiero sorga per evitare un lavoro o un incarico che mi è stato affidato: ogni volta che devo lavare i piatti o pulire la casa, mi viene una grande voglia di mettermi a pregare! Succede questo, nei conventi. Ma la preghiera non è una fuga dai propri compiti, al contrario è un aiuto a realizzare quel bene che siamo chiamati a compiere, qui e ora. Questo riguardo al principio..

C’è poi il *mezzo*: Sant’Ignazio diceva che il principio, il mezzo e la fine devono essere buoni. Il principio è questo: io ho voglia di pregare per non lavare i piatti: vai, lava i piatti e poi vai a pregare. Poi c’è il mezzo, vale a dire ciò che viene dopo, ciò che segue quel pensiero. Rimanendo nell’esempio precedente, se comincio a pregare e, come fa il fariseo della parabola (cfr Lc 18,9-14), tendo a compiacermi di me stesso e a disprezzare gli altri, magari con animo risentito e acido, allora questi sono segni che lo spirito cattivo ha usato quel pensiero come chiave di accesso per entrare nel mio cuore e trasmettermi i suoi sentimenti. Se io vado a pregare e mi viene in mente quello del fariseo famoso – “ti ringrazio, Signore, perché io prego, non sono come l’altra gente che non ti cerca, non prega” – lì, quella preghiera finisce male. Quella consolazione di pregare è per sentirsi un pavone davanti a Dio. E questo è il mezzo che non va.

E poi c’è *la fine*: il principio, il mezzo e la fine. La fine è un aspetto che abbiamo già incontrato, e cioè: dove mi porta un pensiero? Per esempio, dove mi porta il pensiero di pregare. Ad esempio, qui può capitare che mi impegni a fondo per un’opera bella e meritevole, ma questo mi spinge a non pregare più, perché sono indaffarato da tante cose, mi scopro sempre più aggressivo e incattivito, ritengo che tutto dipenda da me, fino a perdere fiducia in Dio.

Qui evidentemente c’è l’azione dello spirito cattivo. Io mi metto a pregare, poi nella preghiera mi sento onnipotente, che tutto deve essere nelle mie mani perché io sono l’unico, l’unica che sa portare avanti le cose: evidentemente non c’è il buono spirito lì. Occorre esaminare bene il percorso dei nostri sentimenti e il percorso dei buoni sentimenti, della consolazione, nel momento in cui io voglio fare qualcosa. Come è il principio, come è la metà e come è la fine.

Lo stile del nemico – quando parliamo del nemico, parliamo del diavolo, perché il demonio esiste, c’è! – il suo stile, lo sappiamo, è di presentarsi in maniera subdola, mascherata: parte da ciò che ci sta maggiormente a cuore e poi ci attrae a sé, a poco a poco: il male entra di nascosto, senza che la persona se ne accorga. E con il tempo la soavità diventa durezza: quel pensiero si rivela per come è veramente.

Da qui l’importanza di questo paziente ma indispensabile esame dell’origine e della verità dei propri pensieri; è un invito ad apprendere dalle esperienze, da quello che ci capita, per non continuare a ripetere i medesimi errori. Quanto più conosciamo noi stessi, tanto più avvertiamo da dove entra il cattivo spirito, le sue “password”, le porte d’ingresso del nostro cuore, che sono i punti su cui siamo più sensibili, così da farvi attenzione per il futuro. Ognuno di noi ha i punti più sensibili, i punti più deboli della propria personalità: e da lì entra il cattivo spirito e ci porta per la strada non giusta, o ci toglie dalla vera strada giusta. Vado a pregare ma mi toglie dalla preghiera.

Gli esempi potrebbero essere moltiplicati a piacere, riflettendo sulle nostre giornate. Per questo è così importante l’esame di coscienza quotidiano: prima di finire la giornata, fermarsi un po’. Cosa è successo? Non nei giornali, non nella vita: cosa è successo nel mio cuore? Il mio cuore è stato attento? È cresciuto? È stata una strada che ha passato tutto, a mia insaputa? Cosa è successo nel mio cuore? E questo esame è importante, è la fatica preziosa di rileggere il vissuto sotto un particolare punto di vista. Accorgersi di ciò che capita è importante, è segno che la grazia di Dio sta lavorando in noi, aiutandoci a crescere in libertà e consapevolezza. Noi non siamo soli: è lo Spirito Santo che è con noi. Vediamo come sono andate le cose.